

La gabbia di Pecora **Nera**

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Jo D'Alessi

**LA GABBIA
DI PECORA NERA**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022

Jo D'Alessi

Tutti i diritti riservati

A tutte le donne che stanno vivendo momenti di turbamento e solitudine.

Con l'augurio che queste pagine possano essere la spinta alla rinascita.

Ogni donna muore e rinasce ogni giorno.

Puoi farcela.

Ce la farai.

Venni al mondo senza libretto d'istruzioni

Tutto iniziò nel lontano 1972...

Sono passati cinquant'anni, la mia età.

Quella gelida sera di metà gennaio venni al mondo, in casa. Io, piccolo essere inconsapevole, non lo avevo chiesto a nessuno. Venni al mondo e basta, come il sole tramonta di sera, come quando la luna abbaglia in una notte invernale. Ero la terzogenita di una famiglia che presto sarebbe diventata molto numerosa, nel successivo decennio mia madre sfornò ancora altri quattro figli.

Mia madre, quella donna imbrattata di sangue sul letto, sudata e spossata dagli stenti delle spinte, mi aveva appena data alla luce. Era mia madre.

La sua camicia bianca e pulita, ricca di orli in pizzo, cucita e preparata con cura da lei stessa per l'evento, ora era sporca, di un rosso porpora, come l'interno delle sue cosce esili.

Nelle fotografie, che più avanti avrei guardato con supponente curiosità, crescendo, mi avrebbero descritto la sua

figura come quella di una donna molto fine, curata in ogni dettaglio, affascinante.

I suoi foulard di colori allegri e sgargianti, abbinati ai suoi vestitini in tinta o a pantaloni con taglio a sigaretta, rigorosamente indossati con scarpe dal tacco vertiginoso. Occhialoni neri da sole le coprivano quasi la metà del viso, dandomi di lei l'immagine di una diva.

Più tardi avrei associato quelle immagini a quella che diventò poi l'icona per eccellenza del fascino, in tutte le sue sfaccettature, largamente colta e intelligente, l'affascinante e carismatica Audrey Hepburn.

Intorno al letto vi erano due signore: una di loro, di mezz'età, era la *levatrice*, cioè la dottoressa che faceva nascere i bambini a casa; l'altra donna, molto più giovane, mi teneva in braccio, avvolta in un lenzuolo, anch'esso ricamato a mano da mia madre.

Questa infermiera, tale Dolores, dall'abbraccio caloroso, mi guardava e mi sorrideva dolcemente.

Fui posata sul seno di mia madre, turgido e dolorante, lei ancora distrutta dalla fatica, riuscì a tirare su il collo e a incrociare i miei occhi ancora semichiusi.

Aveva gli occhi neri come la pece, uno sguardo timido, indefinito. Fu la prima volta che vidi i suoi occhi, ma in futuro avrei riconosciuto quegli occhi per tutta la vita, il suo sguardo non sarebbe mai cambiato.

Dalla porta entrò un uomo, c'era un bambino che tentava di spiare dal buco della serratura, era mio fratello maggiore Tony, sette anni, le ha sempre combinate fin da piccolo. In cucina, seduta su uno sgabello, intravedevo le gambette di una bambina da sotto una camicia da notte rosa, anch'essa con un orlo fatto all'uncinetto. Le sue gambette ciondolavano nel vuoto. Era mia sorella Francesca. Si chiamava così, come nostra zia, sorella di mio padre.

Tutti avremmo avuto il nome omonimo ai nostri zii. Se i bambini non bastavano a rinnovare il nome della stirpe, ne avrebbero fatti altri. Sì, perché a quei tempi, in meridione, era doveroso dare ai figli il nome dei fratelli e sorelle del padre. La madre non contava poi molto nella scelta del nome. Mia madre è stata più furba però, le figlie femmine venute alla luce erano di più delle sorelle di mio padre, quindi dell'ultima scelse lei il nome: Lidia, come una famosa attrice che mia madre vide al cinema quell'unica volta che andò con mio padre.

Mio padre. Un uomo dalla fronte corrugata, la pelle bruna come i suoi capelli. Quelli che aveva ancora intorno alla nuca.

Indossava una camicia gialla, un gilet verde militare con dei rombi che andavano sul giallo. In quel momento non sapevo ancora che quel gilet mi avrebbe accompagnato tutta la vita. Ce l'ho ancora nel mio armadio, riposto con cura, tra le mie cose ordinate. Ogni tanto lo stringo a me, sento ancora il profumo della mia vita trascorsa.

Mi prese in braccio, capii all'istante che con lui avrei avuto un rapporto di quelli che nessun bambino immagina di avere col proprio genitore.

Guardavo i suoi occhi: autoritari, stanchi, rassegnati.

Sembrava già un uomo distrutto, pur avendo solo quarant'anni. Di lui, nelle sere estive, al buio del terrazzino di casa, illuminato dalla luce dei lampioni, ricordo i racconti del suo passato tormentato, fatto di stenti e fame, quanta sofferenza aveva provato quel povero uomo sulla sua giovane pelle.

Straziante era sentire che in una giornata, in tempo di guerra, se riuscivano a mangiare due olive a testa con i fratelli, era una fortuna.

Mio padre. Lo avrei amato e odiato di un amore e di un odio smisurato.

I primi anni della mia vita me li ricordo nitidamente. Ricordo tutto, nei dettagli. Sento ancora correre i brividi sulla schiena, ogni qualvolta mi soffermo a osservare *da fuori* quella minutissima bambina tutt'ossa con gli occhioni neri, rotondi, col viso piccolo e pallido.

Mamma mia se ero pallida.

In Calabria, in quegli anni, essere così magri era sinonimo di malattia. I miei credevano, infatti, che fossi affetta da rachitismo. In realtà io stavo benissimo. Questa cosa era confermata dal fatto che le mie sorelle crescevano con una corporatura diversa dalla mia, più pienotte, con un colorito roseo e le guance paffute, quindi belle e in salute.

Io non amavo particolarmente mangiare, cosa che avrei modificato nettamente con gli anni, imparando ad apprezzare il cibo in tutte le sue forme.

Maria, la sorella che veniva dopo di me, era bella e *sana*. Tutti le dicevano che era come una rosa rossa. Una madonna. Era dolce e mansueta. Dolce lo è rimasta tutt'oggi. Non si sentiva mai parlare.

Francesca invece era un po' goffa, un po' in sovrappeso, ma era tutta salute, così dicevano. Lei non lo sapeva ma sarebbe diventata una bella donna, con un grande carattere.

Io non mangiavo mai. Odiavo il cibo e anche le mie sorelle, quando venivano citate per la loro bellezza, visto che pesavano di certo più di me, significava possedere una marcia in più, belle e piene di salute (alle volte sorrido pensando a queste cose e a cosa avrebbe pensato il pediatra dei miei figli al riguardo, le volte che abbiamo discusso perché non riuscivo a tenerli a stecchetto. Non oso pensare le girate che avrebbe fatto a mia madre, facendola sentire imperfetta).

Ero un mucchietto d'ossa. La mia insicurezza cresceva giorno dopo giorno, diventando più alta di me. Cominciai a crearmi la mia bella corazza, mi avrebbe protetta dalle insidie della vita più e più volte in futuro.

Frequentavo l'asilo vicino casa, ricordo ancora l'espressione austera delle mie due maestre, le stratonate e tutte le volte che mi trasconavano per i capelli quando mi rifiutavo

di mangiare o di fare qualcosa che chiedevano. Già da piccola odiavo le costrizioni, mi stavano strette, ma ubbidivo.

All'asilo ci andavamo insieme io e mia sorella, da sole. Dovevamo fare a piedi circa cento metri, attraversare la stradina. Da sole. Mia madre ci guardava dalla porta ordinandoci di camminare sui marciapiedi. Sembravamo due scriccioli col grembiule blu e un fiocco bianco al colletto. Io ero sempre spettinata. Non capisco ancora adesso perché mia madre non mi pettinasse bene al mattino, prima di uscire. Sembravo uno spaventapasseri.

Panierino in mano, color mattone, dentro l'utile per il pranzo: la forchetta, il bavaglino, un panino e un frutto. Io e Francesca abbiamo avuto una mela ogni giorno, per tre anni.

Mentre camminavamo mano nella mano, guardavo le mie gambette. Le calzette non stavano mai su come quelli di mia sorella. Avevamo delle belle scarpette nere in vernice, io le adoravo. Andavo volentieri all'asilo per poterle indossare.

È una passione per le scarpe che mi è rimasta ancora oggi, adoro le scarpe col tacco alto e sottile, in vernice.

Solo al momento che si varcava la porta dell'asilo, mia madre rientrava in casa e cominciava a dedicarsi al lavoro.

Era una *maestra* sarta, le chiamavano così le sarte che prendevano sotto la propria ala delle giovani ragazze alle quali insegnavano a ricamare, a cucire e confezionare abiti. A quei tempi era molto importante per una donna saper ricamare e cucire, perché sarebbe stata in grado di prepa-